

# *Caratteristiche della sovranità e della volontà generale per Rousseau*

*Contratto sociale di Jean-Jacques Rousseau*

**Tratto da:** Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. II, L'età moderna, Torino, Loescher, 1966, pp. 145-149.

---

CHE LA SOVRANITÀ È INALIENABILE.

La prima e più importante conseguenza dei principi stabiliti più innanzi è che la volontà generale può sola dirigere le forze dello Stato secondo il fine della sua istituzione, che è il bene comune; perché, se l'opposizione degli interessi privati ha reso necessaria l'istituzione delle società, a sua volta l'accordo di questi stessi interessi l'ha resa possibile. Precisamente ciò, che v'è di comune fra questi diversi interessi, forma il vincolo sociale; e se non ci fosse qualche punto, su cui tutti gli interessi si accordino, nessuna società potrebbe esistere. Ora unicamente in vista di questo comune interesse la società deve esser governata.

Dico dunque che la sovranità, non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai alienarsi, e che il sovrano, che non è se non un ente collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso; può bensì trasmettersi il potere, ma non la volontà.

Infatti, se non è impossibile che una volontà privata si accordi su qualche punto con la volontà generale, è impossibile almeno che quest'accordo sia durevole e costante; perché la volontà singola tende di sua natura alle preferenze, e la volontà generale all'uguaglianza. È più impossibile ancora che ci sia un garante di tale accordo, quando pure sarebbe necessario che sempre esistesse; ciò non sarebbe risultato di arte, ma di puro caso.

Il sovrano può ben dire: «Io voglio attualmente ciò che vuole quel dato uomo, o per lo meno ciò che dice di volere»; ma esso non può dire: «Ciò che quell'uomo vorrà domani, io lo vorrò ancora», poiché è assurdo che la volontà dia a se stessa catene per l'avvenire, e non

dipende da alcuna volontà il consentire a cosa contraria al bene del volente. Se dunque il popolo prometta semplicemente di obbedire, in quest'atto esso si dissolve, perde la sua qualità di popolo; dal momento che v'è un padrone, non v'è più un sovrano, e da allora in poi il corpo politico è distrutto.

Ciò non vuol dire che gli ordini dei capi non possano passare per volontà generali, finché il sovrano, per quanto libero di opporvisi, se ne astenga. In tal caso, dal silenzio universale si deve presumere il consenso del popolo. Ma questo sarà spiegato più ampiamente.

#### CHE LA SOVRANITÀ È INDIVISIBILE.

Per la stessa ragione che la sovranità è inalienabile, essa è indivisibile; perché o la volontà è generale o non è tale; essa o è quella del corpo popolare o solo d'una parte. Nel primo caso questa volontà dichiarata è un atto di sovranità e fa legge; nel secondo non è che una volontà particolare o un atto di magistratura; tutt'al più un decreto.

Ma i nostri politici, non potendo dividere la sovranità nel suo principio, la dividono nel suo oggetto: essi la dividono in forza e volontà; in potere legislativo e potere esecutivo; in diritto d'imposta, di giustizia e di guerra; in amministrazione interna e in potere di trattare con lo straniero: talvolta confondono tutte le sue parti, e talvolta le separano. Essi fanno del sovrano un essere fantastico e formato di pezzi aggiunti; proprio come se componessero l'uomo con parecchi corpi, di cui uno avesse gli occhi, l'altro le braccia, l'altro i piedi e nulla più. I ciarlatani giapponesi, si dice, tagliano a pezzi un fanciullo sotto gli occhi degli spettatori; poi gettando in aria tutte le sue membra una dopo l'altra, fanno ricadere il fanciullo vivo e tutto riunito. Tali sono press'a poco i giuochi di bussolotti dei nostri politici; dopo aver smembrato il corpo sociale, con un giuoco di prestigio, degno di una fiera, essi ne riuniscono i pezzi non si sa come.

Questo errore deriva dal non essersi formate nozioni esatte dell'autorità sovrana, e dall'aver preso per parti di questa autorità quelle, che non ne erano che emanazioni. Così, per esempio, si è considerato l'atto di dichiarar guerra e quello di far la pace come atti di sovranità; ciò che non è, poiché ciascuno di questi atti non è una legge, ma solo un'applicazione della legge, un atto speciale che determina il caso della legge, come lo si vedrà chiaramente, quando l'idea connessa con la parola *legge* sarà fissata.

Seguendo del pari le altre divisioni, si troverebbe che, ogni volta che si creda vedere la sovranità divisa si cade in errore; che i diritti, che si prendono per parti di questa sovranità, le son tutti subordinati, e suppongono sempre volontà sovrane, di cui questi diritti non danno che l'esecuzione.

Non si potrebbe dire quanto simile mancanza d'esattezza abbia oscurate le conclusioni degli autori in materia di diritto politico, quando han voluto giudicare dei diritti rispettivi dei re e dei popoli sopra i principi che avevano stabilito. Ognuno può vedere, nei capitoli III e IV del primo libro di Grotius, come quest'uomo sapiente e il suo traduttore Barbeyrac si aggroviglino, si confondano nei loro sofismi, per paura di dir troppo o di non dire abbastanza a seconda delle loro vedute, e di urtare gl'interessi che dovevano conciliare. Grotius, rifugiato in Francia, scontento della sua patria, e volendo far la corte a Luigi XIII, al quale il suo libro è dedicato, nulla risparmia per spogliare i popoli di tutti i loro diritti e rivestirne i re, con tutta l'arte possibile. Tale sarebbe stata anche l'inclinazione di Barbeyrac, che dedicava la sua traduzione al

re d'Inghilterra Giorgio I. Ma disgraziatamente l'espulsione di Giacomo II, che egli chiama abdicazione, lo costringeva a tenersi riservato, a destreggiarsi, a tergiversare, per non fare di Guglielmo un usurpatore. Se questi due scrittori avessero adottati i veri principi, tutte le difficoltà sarebbero state eliminate, ed essi sarebbero stati sempre conseguenti; ma avrebbero detto con tristezza la verità, e non avrebbero fatto la corte ad altri che al popolo. Ora, la verità non conduce alla fortuna, e il popolo non dà né ambasciate, né cattedre, né pensioni.

SE LA VOLONTÀ GENERALE POSSA ERRARE.

Da quanto precede consegue che la volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica: ma non ne consegue che le deliberazioni del popolo abbiano sempre la stessa rettitudine. Si vuol sempre il proprio bene, ma non sempre lo si vede: non si corrompe mai il popolo, ma spesso lo si inganna, ed allora soltanto egli sembra volere ciò che è male.

V'è spesso gran differenza fra la volontà di tutti e la volontà generale: questa non guarda che all'interesse comune, l'altra guarda all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari: ma togliete da queste volontà il più e il meno, che si distruggono a vicenda, e resta per somma delle differenze la volontà generale.

Se allorquando il popolo, sufficientemente informato, delibera, i cittadini non avessero alcuna comunicazione fra di loro, dal gran numero delle piccole differenze risulterebbe sempre la volontà generale, e la deliberazione sarebbe sempre buona. Ma quando si crean fazioni, associazioni parziali a spese della grande, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale rispetto ai suoi membri, e particolare rispetto allo Stato: si può dire allora che non ci sono più tanti votanti quanti uomini; ma solo quante associazioni. Le differenze diventano meno numerose e danno un risultato meno generale. Infine, quando una di queste associazioni è così grande, da prevalere su tutte le altre, non avete più per risultato una somma di piccole differenze, ma una differenza unica; allora non c'è più volontà generale, e il parere che prevale non è che un parere particolare.

Importa dunque, per aver veramente l'espressione della volontà generale, che non vi siano società parziali nello Stato, e che ogni cittadino non pensi che colla sua testa. Tale fu l'unica e sublime istituzione del gran Licurgo. Che se vi sono società parziali, bisogna moltiplicarne il numero e prevenirne la disuguaglianza, come fecero Solone, Numa, Servio. Queste precauzioni son le sole valide perché la volontà generale sia sempre illuminata e il popolo non s'inganni.

Perché una volontà sia generale, non è sempre necessario che essa sia unanime, ma è necessario che di tutti i voti sia tenuto conto; ogni esclusione formale rompe la generalità.

*Ogni interesse*, dice il marchese d'Argenson, *ha principi diversi. L'accordo di due interessi privati si costituisce in opposizione a quelli di un terzo*. Egli avrebbe potuto aggiungere che l'accordo di tutti gl'interessi si costituisce in opposizione a quello di ciascuno. Se non ci fossero interessi diversi, a malapena si sentirebbe l'interesse comune, che non troverebbe mai ostacolo; tutto andrebbe da sé, e la politica cesserebbe di esser un'arte.

«Vera cosa è,» dice Machiavelli, «che alcune divisioni nuociono alle repubbliche, ed alcune giovano: quelle nuociono che sono dalle sette e da partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette, senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una repubblica che non siano nimicizie in quella, ha da provveder almeno che non vi siano sette » *{Istorie fiorentine, lib. VII}*.